

samente sulla base del quadro di riferimento multidimensionale. Per esempio dobbiamo problematizzare — in una maniera che Alexander non fa — il dogmatismo della crescente *differenziazione* sociale come universale evolucionistico che costituirebbe la chiave di lettura del cambiamento sociale. Questo assunto, ancora una volta, pone a livello presupposizionale ciò che sta al livello metodologico. Similmente non si possono accettare gli assunti parsoniani concernenti la secolarizzazione, l'individualismo istituzionalizzato, l'attivismo strumentale e simili (su questo punto, del resto, Alexander non risponde alle critiche di Habermas). Né Alexander elabora una teoria dei diritti umani differenti da quelli civili, politici e sociali (pertinenti rispettivamente alle dimensioni A,G,I dello schema AGIL). In breve Alexander non rivede le radici neo-kantiane e protestantiche che furono già di Parsons. Per un europeo è chiaro che si tratta di de-americanizzare una certa teoria sociologica, o piuttosto un certo modo di fare teoria sociologica. Ma forse questo è chiedere troppo ad un americano. Però si può dire che Alexander, ricostruendo e purificando il pensiero di Parsons, non lo ha sviluppato, e in particolare non lo ha sviluppato in modo non etnocentrico, mantenendo molti *ideal commitments* che andrebbero coerentemente sottoposti al vaglio proprio della sociologia multidimensionale.

In questo contributo non mi sono soffermato su altre critiche che potrebbero essere fatte. La presentazione e la forma discorsiva sono spesso involute e ripetitive, oltre a utilizzare un gergo lessicale assai peculiare. Qualcuno, con accenti assai critici, ha parlato di dispotismo concettuale, che andrebbe in parallelo con l'ipostatizzazione della scienza. Io credo che tutti questi aspetti e difetti siano presenti. Peraltro appesantiti da un apparato di note davvero sproporzionato che rivela più l'erudizione che l'*insight* sintetico e incisivo. Ma in ogni caso questi aspetti negativi non possono oscurare la rilevanza e il significato del nucleo centrale del lavoro.

Alexander ha aperto il vaso di Pandora e ne sono usciti tutti i mali della sociologia contemporanea. Molte saranno le recriminazioni e i rifiuti nei suoi confronti. Sta a lui dimostrare che nel fondo del vaso non è rimasta solo una mitica e magica speranza, ma il presupposto di un autentico sviluppo *oltre* Parsons. Resta comunque che questo

superamento non potrà avvenire con un appello alla sola logica (come si potrebbe temere leggendo l'epigramma di Hegel posto all'inizio del volume). Un tale svolgimento è di per sé già soggetto al rischio idealistico. Occorrerà piuttosto che il suo realismo analitico si faccia davvero anche critico e relazionale. Altrimenti la logica teoretica perderà ogni connessione con il mondo della vita.

P. DONATI

Università di Bologna

B. BERGER-P.L. BERGER, *In difesa della famiglia borghese*, Il Mulino, Bologna 1984. Un volume di pp. 290.

Negli ultimi 20 anni la famiglia, intesa come gruppo sociale oppure come istituzione, individuata come punto di riferimento ineludibile per i soggetti oppure definita « in via di dissolvimento », è stata inequivocabilmente oggetto di un intenso dibattito ancora oggi molto vivace. In questo contesto perciò, il libro dei Berger, dal titolo acutamente provocatorio, offre interessanti spunti di discussione.

Attraverso una arguta ricostruzione storica del sorgere e dello svilupparsi della famiglia borghese, i due autori argomentano la loro presa di posizione sulla base di ciò che tale istituzione ha prodotto nel tempo — vale a dire la formulazione di criteri e di giudizi, l'affermazione dell'autonomia individuale, l'esercizio del libero arbitrio — e che, tuttora, rappresenta il nucleo centrale del benessere individuale e dei valori democratici. La famiglia viene analizzata soprattutto in relazione al duplice ruolo di attore e di « reattore » da essa svolto nei confronti del processo di modernizzazione. Viene capovolto il tradizionale assunto che interpreta la famiglia borghese come un portato di tale modernizzazione, per sostenere, piuttosto, che essa ha generato le moderne « strutture » della coscienza umana a partire da un preciso insieme di valori, norme e comportamenti.

« Queste strutture, tuttavia, non sono state contenute all'interno della sola famiglia. In virtù della loro fondamentale natura, come modi di relazione tra l'individuo e il mondo, esse hanno trascorso la famiglia e sono penetrate in altre sfere della vita isti-



tuzionale: l'economia, l'ordine politico e molte altre istituzioni » (p. 152).

È soprattutto nella seconda parte del libro che appare chiaro il riferimento all'approccio fenomenologico per quanto concerne lo studio della relazione tra famiglia borghese e formazione della coscienza moderna. Tale assunto epistemologico, tuttavia, costituisce il filo rosso del volume e si esplicita nella critica alla concezione che considera la famiglia, all'interno della società contemporanea, esclusivamente secondo un'ottica passivizzante e permanentemente sopraffatta da altre forze sociali. In particolare viene messo in discussione l'approccio sistemico che, intendendo la famiglia come un sistema di individui in relazione tra loro, enfatizza ad oltranza il binomio bisogni-servizi secondo una visione meramente funzionale e non tiene conto della importanza esistenziale dei significati e dei valori forniti agli individui dalla famiglia. Il riduzionismo di tipo burocratico insito nel modello sistemico di politica familiare emerge con evidenza se si considera la disaffezione diffusa che i soggetti manifestano nei confronti del *Welfare State*.

Nell'interpretazione dei Berger « la società non è un sistema funzionante, ma una costruzione dotata di senso » (p. 272) e, pertanto, in essa, assume una rilevanza fondamentale tutto ciò che è in grado di assicurare significati e valori alle persone. In altri termini, se è la famiglia la principale origine di senso, di valore e di identità degli individui, ne consegue che questa è la sua essenza più profonda e costitutiva. Essa non è cioè definita dal suo funzionamento, come prospetterebbe al contrario un'analisi di tipo sistemico. In questa prospettiva la famiglia si pone con una valenza al contempo privata e pubblica che deve essere attentamente tenuta presente a livello di politica familiare (v. parte terza). Da ciò derivano importanti implicazioni di carattere operativo che vanno dal riconoscimento del primato della famiglia al perseguimento di un equilibrio tra pervasivo interventismo pubblico da un lato, e affermazioni di autonomia da parte della famiglia dall'altro. Un altro obiettivo strategico che i provvedimenti di politica familiare dovrebbero porsi, secondo gli autori, riguarda la considerazione e la valorizzazione dei *networks* familiari ed amicali intesi come imprescindibili strutture di mediazione, in grado di assicurare significato alla vita personale e, insieme, di garan-

tire un collegamento con le istituzioni pubbliche.

Le stimolanti argomentazioni con cui gli autori sostengono la loro tesi, se da un lato rendono agevole la lettura del testo, dall'altro non mancheranno certo di rinfocolare le polemiche sul « pianeta famiglia » che, per la continua capacità di trasformazione che lo contraddistingue — a scapito di coloro che per anni ne hanno prefigurato una fine prossima ed ingloriosa —, è ancora lungi dall'essere totalmente esplorato.

L. BOCCACIN

Milano, Università Cattolica

I. COLOZZI, *Nuove prospettive di politica sociale*, Clueb, Bologna. 1984. Un volume di pp. 182.

P. DONATI, *Risposte alla crisi dello stato sociale*, F. Angeli, Milano 1984. Un volume di pp. 309.

I due testi in questione pongono l'accento sulla necessità di trovare una nuova prospettiva di lettura del *Welfare State*. Già dai titoli dei volumi è evidente questo interesse: si parla di « nuove » politiche sociali, di « risposte » rispetto al tradizionale sistema di *Welfare*. In altri termini, malgrado la crisi dello stato sociale sia ormai, da anni, al centro del dibattito nazionale e internazionale, pochi finora sono stati i tentativi di comprensione non settari o frammentari delle dinamiche che l'hanno causata. Basti pensare al pragmatismo anglosassone che, richiamandosi alla consolidata tradizione di « social administration » di Titmuss e Briggs, continua a riproporre una modalità di tipo amministrativo economicistico anche per la soluzione di problemi specificamente sociali. Un tale approccio finisce, fatalmente, col produrre — nella migliore delle ipotesi — strutture efficienti che sono, tuttavia, inadeguate a rispondere alle esigenze di senso e alle istanze di tipo qualitativo che sono presenti, in modo pressoché generalizzato, nella società civile.

Come sottolinea Donati, non è più sufficiente descrivere la dinamica societaria rimanendo all'interno di un quadro teorico ed empirico esclusivamente concentrato sul binomio stato-mercato. Una tale posizione concettuale ed ideologica, sia di stampo liberale o moderato, sia progressista o di sini-